

Con un'acuta satira sulla massificazione, ritorna in palcoscenico uno dei più originali «cantastorie» del dissenso: Giorgio Gaber

BENTORNATO SIGNOR G.

Intelligente interprete ormai da oltre vent'anni delle mode culturali, delle ansie e degli umori delle generazioni di oggi, questo nevrotico filosofo della chitarra continua nella sua ironica analisi sulla società con un nuovo album ed un recital che debutterà proprio nei prossimi giorni a Torino. «In realtà non ho mai fatto spettacoli contro qualcuno o qualcosa, non ho mai voluto colpire bersagli particolari», dice Gaber. «Ho solo cercato di raccogliere quel brusio che sento sempre nell'aria».

Un simpatico primo piano di Giorgio

Magro, timido, minuto, pallido, il naso lungo e aquilino, l'atteggiamento dinoccolato e goffo, il corpo asimmetrico, un po' sghembo, gli occhi buoni con la piega rivolta all'ingù, che si accendono però di improvvisi guizzi di rabbia o di amara ironia, un'aria (compiaciuta) da nevrotico clown: il signor G., Giorgio Gaber, nonostante le numerose etichette che gli sono state via via attribuite (vate dei cani sciolti, filosofo della chitarra, poeta dell'ironia, cantante del dubbio, borghese progressista, Adorno del Giambellino), per il suo pubblico resta sempre e soltanto uno dei più amati cantastorie italiani, il fine, intelligente e acutissimo *diseur* delle ansie, dei tic, dei tabù delle generazio-

ni che hanno vissuto questi anni caldi, cioè dai favolosi Sessanta fino ai disillusi Ottanta.

Ed eccolo, puntuale all'appuntamento anche quest'anno, il moralista della canzone si presenta con un nuovo album, *Gaber*, una raccolta di sette brani, composti in collaborazione con Sandro Luporini, che fanno parte integrante del nuovo spettacolo, dal titolo *Io se fossi Gaber*, il cui debutto avverrà il 18 ottobre a Torino. Tema: la massificazione. «Una morbida spugna che da sola s'ingrossa e vive: la massa. La massa è passiva, abissale, la massa è il destino neutrale del plagio, la massa è il contagio, la massa interrompe il circuito, la massa è il neutro, la massa fa massa», dice uno dei brani dell'album. Parole che im-

plicano un giudizio piuttosto negativo sulla società... «No, non sulla società; io dò un giudizio nettamente negativo sul concetto di massa, perché mi sembra un concetto astratto, inventato da quella sociologia che io detesto», precisa il quarantacinquenne cantautore.

Una carriera iniziata al «Santa Tecla»

«Per massa ora si intende qualcosa di informe e inerte che risponde a indicazioni uscite da ricerche statistiche o da sondaggi di opinione; in realtà la massa è solo un agglomerato probabile di gente, non facilmente individuabile, non facilmente mediabile. Per esempio io credo che la

di Rita Mazzola

100



Gaber. Il bravo cantautore e show-man è di origini triestine, ma è nato e vissuto a Milano. È sposato con Ombretta Colli, dalla quale ha avuto una figlia.

storia sia stata modificata in seguito a grandi movimenti popolari che non rispondono certo al concetto di massa».

Dunque ancora un tema contestativo, ma di una contestazione culturale, che rifiuta tutto ciò che è moda, massa, sociale, obbligatorio... Un discorso iniziato in sordina tanto tempo fa, ancora agli albori degli anni '60, quando Gaber, all'anagrafe Giorgio Gaberscik, di origine triestina, ma nato e vissuto a Milano, cantava al Santa Tecla le sue prime ballate, con le quali tentava timide, ma già pungenti satire sui costumi, i miti e i luoghi comuni di quell'epoca: e sono nate canzoni garbate e divertenti come *Trani a go-go*, nei quali si passava la sera «scolando barbera» e dove c'era «il fin-

to pittore col finto scrittore» (incomincia già la satira contro gli intellettuali); oppure *La ballata del Cerutti*, il drago, il duro del Giambellino; o *Goganga*, una critica contro la categoria dei medici. E poi *La Balilla* e tantissime altre ancora.

Ma è nel '70 che nasce il Signor G., un omino dei nostri giorni, molto normale, che racconta storie minime, delicate, sentimenti privati e pubblici vizi. È così che il malinconico cantastorie incomincia il suo *teatro-canzone*, secondo una originale formula che poi non abbandonerà più; sul palcoscenico lui è solo, vestito di nero, illuminato da una luce bianca; c'è una sedia, il microfono, l'immancabile chitarra. Tutto qui. Poi la sua voce calda e profonda comincia

a farsi sentire e via via che lo spettacolo continua, il gesticolare si fa più concitato, nervoso, angosciato, la voce raggiunge note sempre più alte, quasi isteriche per gridare una rabbia viscerale e antica, per esprimere il suo modo di essere *contro*.

La canzone-scandalo

«Io se fossi Dio»

«Per la verità non ho mai fatto spettacoli contro qualcuno o qualcosa, non ho mai avuto bersagli particolari perché il nemico ho sempre fatto fatica a vederlo, a individuarlo», spiega l'artista. «Però diciamo che ho sempre cercato di raccogliere un certo brusio o malcontento che era nell'aria nei vari periodi, e ho

tentato di farmene interprete, sintetizzandolo e restituendolo al pubblico che veniva a vedermi in sala». Ma di questi bersagli in realtà Gaber ne ha individuati e colpiti parecchi in questi anni: nel *Signor G.* c'erano le frustrazioni del piccolo borghese; nei due lavori, che rientrano ancora nel periodo della «grande illusione», *Far finta di essere sani* (del '74) e *Anche per oggi non si vola* (del '75) c'erano la critica alla normalità, «l'amore per Laing e Cooper, per l'io diviso e la nostra posizione di schizoidi» (come ha dichiarato lo stesso autore), ma anche una certa critica al Movimento, che diventa aperto dissenso e si trasforma in pesanti accuse contro gli ex-leader della Statale ormai

● segue

BENTORNATO SIGNOR G.

addomesticati in *Libertà obbligatoria* (del '77) e in *Polli d'allevamento* (del '79). Al punto che i suoi stessi compagni di ideologia lo mettono al bando, tacciandolo di qualunque. È ormai il periodo della delusione e del pessimismo, il momento dei «reduci» e dei «fantasmi del '68». Fino ad arrivare alla canzone-scandalo, *Io se fossi Dio* per la quale il cantautore non trova una società discografica disposta a pubblicarla (alla fine gliela inciderà una piccola casa milanese). La canzone è una disperata, amara accusa contro tutto e tutti: contro democristiani, comunisti, socialisti, radicali, stupidi, ladri, bigotti, brigatisti e sindacalisti. E quando, il 22 novembre dell'80 Radio Popolare ne fa sentire un pezzo ai suoi ascoltatori, scoppia un uragano di indignate proteste.

Gli anni affollati di solitudine

Ma nonostante le contestazioni da destra e da sinistra, il signor G. non ha mai abbandonato la sua deplorata abitudine di pensare e di parlare in pubblico. E adesso, a tre anni dalla sua ultima esibizione teatrale, *Anni affollati* («di solitudine, ovviamente», precisa), Gaber ha di nuovo qualcosa da dire e lo farà col prossimo recital. Certo, in un mondo pieno di contraddizioni e di dubbi come quello attuale, dove è così difficile distinguere il bianco e il nero, dove sembra impossibile isolare la verità, che cosa può fare un moralista, un fustigatore di costumi

come Gaber? «In questo mio spettacolo parlo soprattutto dell'individuo soffocato dalla massa, che non può esprimersi e distinguersi perché qualunque tentativo lui faccia per muoversi in modo "originale" viene immediatamente travisato, banalizzato. E questo crea una grande angoscia», dice Gaber.

Una malinconica sorniona comicità

«Comunque, anche nei miei precedenti lavori, oltre alle questioni politiche e ideologiche, mi è sempre interessato analizzare e parlare soprattutto della fatica di vivere dell'uomo qualunque, dell'individuo comune, dei suoi dubbi, delle sue ansie, delle sue paure».

Un felice ritorno dunque di questo simpatico artista ai temi iniziali, alle storie del signor G. prima maniera, quelle che sanno sintetizzare così bene lo status dell'uomo «normale», oppresso dal *tedium vitae* e dalle frustrazioni quotidiane, riassunte a suo tempo con sorniona e malinconica comicità, in quella filastrocca che dice: «una brutta giornata, chiuso in casa a pensare, una vita sprecata, non c'è niente da fare, non c'è via di scampo... quasi quasi mi faccio uno shampoo». Un uomo normale che preferisce essere tale, ma fuori dal mucchio, dalla massa, come quelli raccontati in una delle ultime canzoni, «i non socializzati... gente strana che ama ancora la sua tana».

Rita Mazzola